Americhe tutte le materie prime che credete; noi conserveremo le nostre con l'unico scopo dello interesse dell'incremento dell'industria nazionale.

Spero che il signor ministro dell'industria e commercio che benignamente mi ha ascoltato, vorrà apprezzare le osservazioni da me fatte sopra una questione di tanta importanza, mettendo i produttori italiani in condizione tale da poter sostenere la concorrenza straniera, e cercando con ogni mezzo di migliorare un'industria che dà il pane ad oltre 15,000 operai, che aumenta le nostre relazioni commerciali coll'America, che accresce coi suoi prodotti la ricchezza nazionale, che favorisce col suo sviluppo gl'interessi più alti della società e della civilizzazione dei popoli.

CIVININI. Dopo le cose dette dall'onorevole Viacava, a me resta poco da aggiungere, tanto più che io non vorrei punto entrare in una discussione generica intorno alle teorie del libero cambio.

Mi basta dichiarare che, partigiano della più ampia libertà, non posso ammetterla meno nel commercio che in qualunque altro ordine di idee.

Soltanto mi permetterò di fare una osservazione piuttosto storica che critica. E questa è che le teorie del libero scambio hanno forse avuto in Italia il difetto non proprio, ma prodotto dalle circostanze, di essere state applicate in momenti in cui troppe altre novità grandi e sostanziali dovevano praticarsi. Quindi è parso forse che se ne siano sentiti dei danni e degli inconvenienti che in tutt'altre condizioni, essendo soli, sarebbero stati più facilmente sopportati; accompagnati con molte altre perturbazioni politiche e sociali, sono sembrati gravissimi.

Ad ogni modo io credo che qui noi non abbiamo occasione di entrare troppo a discutere sulle teorie, perocchè non siamo nel caso di fare una legge nuova. Se fosse il caso di una legge nuova, noi potremmo vedere quali principii dovessero guidarci, e quali fossero i vantaggi di stabilire un dazio basso, o di non stabilirne alcuno, o di stabilirlo più alto sulla esportazione dei cenci. Ma noi qui invece abbiamo una petizione diretta a fare modificare una legge esistente. Abbiamo dunque un tentativo di mutare la legge esistente per il vantaggio reale o supposto (poichè alcune opportunissime osservazioni dell'onorevole Viacava dimostrerebbero che è piuttosto supposto che reale) dei commercianti e cercatori di stracci, i quali domandano che il dazio sia ribassato; ma abbiamo dall'altro la convenienza di serbare la legge com'è, per salvare interessi assai più grandi, assai più importanti, non solo per una categoria di industrianti, ma per tutto il paese...

PLUTINO AGOSTINO. Domando la parola.

CIVININI... perocchè io credo che non soltanto ai fabbricatori di carta noi dobbiamo por mente. Questa sarebbe, forse nell'opinione d'alcuni, una considerazione non degna che il Parlamento soltanto sopra di essa regolasse le proprie risoluzioni. Ma abbiamo da guardare che l'industria della carta, oltre ai fabbricanti, ai capitalisti, come si dice, interessa anche una vasta e numerosa classe di persone che sono quelle le quali, pur troppo, meno facilmente, provveggono a se stesse. I fabbricanti probabilmente, se troveranno degli svantaggi nel fabbricare carta, come è principio elementare di economia politica, si metteranno a fare qualche altra cosa; ma gli operai che l'onorevole Viacava diceva essere 15,000, i quali sono applicati al lavoro della carta, non potranno d'un tratto imparare a produrre qualche altra cosa.

Lo so anch'io che la teoria economica, risalendo ai principii astratti e universali, porta che quelli i quali lavorano la carta saranno anch'essi, come i capitalisti, indotti a volgere ad un'altra produzione il loro lavoro.

Lo sappiamo, la scienza ha ragione; ma la scienza considera un lungo periodo storico, la scienza considera con uno sguardo sintetico, non questa solo, ma molte generazioni. Ma che gli operai che oggi attendono alla fabbricazione della carta possano d'un tratto mutare industria, e che la cessazione del loro lavoro possa ora, come ora, essere un aumento di prosperità pel paese, certo nè la scienza lo dice, nè se lo dicesse, io, per amor di lei, vorrei crederlo.

Io non nascondo il vero, nè lo taccio: signori, per me in fine l'utile generale del paese risulta dalla somma totale degli utili particolari. Quindi non mi pare sconveniente ch'io dichiari francamente alla Camera che ho l'onore di rappresentare un collegio nel cui territorio esistono alcune fabbriche di carta; una specialmente ve n'è grandissima. Ebbene, io non so che cosa avverrebbe di quella parte del territorio pistoiese, della montagna pistoiese specialmente, quando i fabbricanti non trovassero più il loro tornaconto nel tenere aperte le fabbriche, oppure non spingessero più i lavori con quell'attività con cui ora procedono. Io non so che cosa avverrebbe d'una quantità d'operai i quali attualmente, mediante questo lavoro, si procurano assai bene da vivere per sè e per le proprie famiglie. Io credo che accadrebbe quello che è già accaduto a cagione della nuova tariffa del ferro. Io non voglio giudicarla ora; non mi mancherà forse occasione di parlarne; ora, solo come esempio, accenno gli effetti prodotti dalla nuova tariffa sul ferro nelle montagne del mio paese.

Ci erano molte ed assai floride officine; la nuova tariffa, rendendo impossibile ai proprietari la concorrenza col ferro estero, gli ha costretti a cessare o diminuire i lavori.

Molte famiglie vivevano per quella industria; ora che questa industria cessò, languiscono nella miseria.

Parlate ora a costoro di Adamo Smith e di Riccardo che noi tanto a ragione ammiriamo nella regione delle teorie. Essi vi risponderanno una cosa sola: che vive-